

II. — COMUNICAZIONI E RELAZIONI

Un'ascensione sul Kinangòp (m. 4500) nell'Africa equatoriale (1)

(con 16 illustrazioni)

Presto però ci riscuotiamo dell'incanto; i pensieri ed i godimenti del *touriste* non possono a lungo tener avvinto l'animo del missionario. Ben altri spettacoli chiamano i nostri occhi scrutatori: quelle colline disseminate di villaggi, e così numerose da dar l'idea di un mare dalle onde solidificatesi; le innumerevoli *mugunde* (campi lavorati) di meliga e di miglio, le folte bananiere ci dicono che migliaia e migliaia di persone, tutte dedite al lavoro materiale, aspettano da noi la verità e la luce liberatrice della fede. Per i semplici viaggiatori le superbe punte inaccessibili sono la meta; ma l'ammirazione delle bellezze naturali e la gioia della loro conquista non possono essere che uno svago momentaneo per noi, pionieri della Croce, pronti sempre a cambiarle con un brullo ed infuocato deserto, se in esso si trovino più anime da salvare.

Sull'imbrunire, dai villaggi corsi dai nostri messi giungono all'accampamento gruppi di donne e ragazze cariche di miglio, meliga, patate dolci, farina di sorgo ed altre derrate. Il mercato comincia subito e continua mentre noi ceniamo ed oltre, chè per questi indigeni parte del mercato consiste in chiacchiere interminabili.

Quando le provviste furono giudicate sufficienti, si rimandarono a casa i residui venditori, ed il campo ritornò più tranquillo, rimanendovi attorno appena alcuni gruppi di curiosi, i quali in loro vita non avendo mai veduto bianchi, nè tende, nè tutte quelle altre diavolerie che i bianchi portan seco, non si saziavano di guardare e commentare tra loro a bassa voce tutte quelle strane cose.

(1) Cont. e fine. Vedi fascicolo precedente.

Quando ci troviamo parecchi confratelli riuniti ad uno svago — il che succede abbastanza di rado — usiamo stare allegri facendo un po' di fracasso; stasera poi che siamo sul limitare del paese

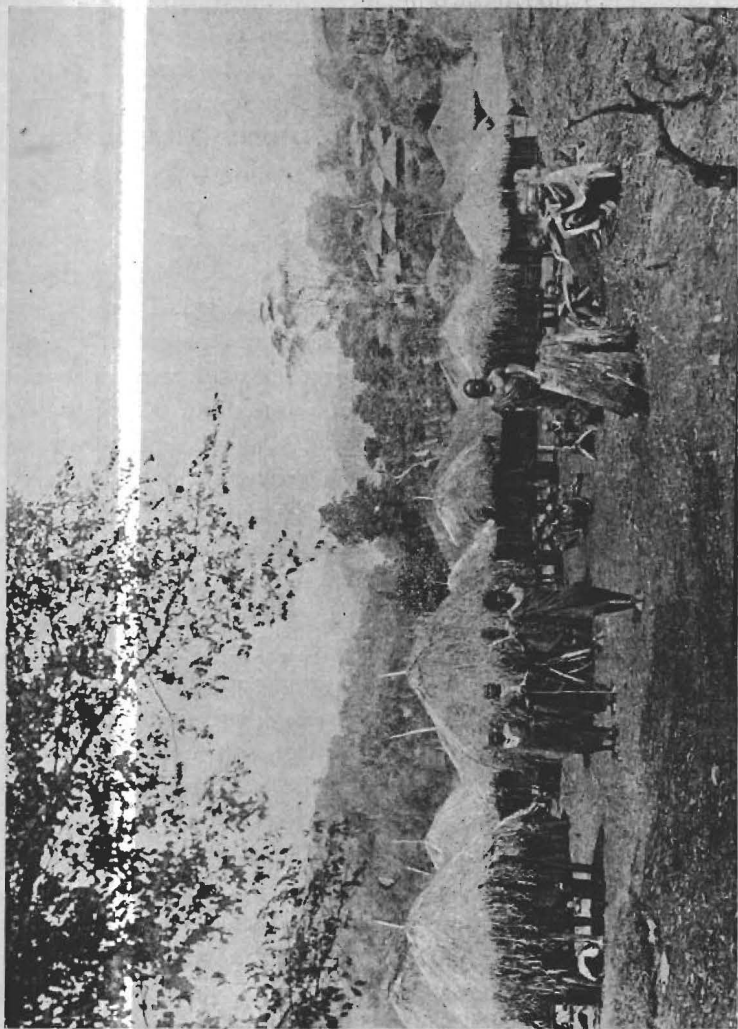


FIG. 9^a — Il villaggio di Karoli a Tusu.

abitato, dovendo domattina entrare nelle deserte foreste vergini, salutiamo il mondo, da cui stiamo per dividerci, con canti di laudi, e poi con pezzi d'opera, più o meno genuini, tradotti in tutte le lingue, con gran contentezza dei neri che ci attorniano, entusiasti della musica.

All'ora regolamentare, al chiaro di luna e sotto la scintillante volta del cielo, recitate le preci, ci ritiriamo pel riposo, mentre i cani cominciano ad abbaiare ed a correre attraverso l'accampamento, cercando di riparare nelle tende, impauriti dall'avvicinarsi delle belve sbucanti dalla foresta. Del resto, la notte passò senza altro incidente all'infuori della visita di certe formiche nere, fornite di formidabili tenaglie, che attratte nelle tende dall'odore dei viveri, ci costringono a ballare tutta la notte senza musica. Così più facilmente fummo svegli e svelti a saltare in piedi alle 3 $\frac{1}{2}$, del seguente mattino.

Giornata seconda. — Il cielo è sgombro di nuvole e splendido ancora di stelle. Celebrata la messa, ferve il lavoro per il levar del campo e per prepararsi a riprendere la via. In un angolo i fratelli Celeste e Luigi sudano a girare una polenta di farina di miglio con la canna di uno di loro, in mancanza di mestone. Alle 5 $\frac{1}{2}$, tende, letti e bagagli sono imballati, e ciascuno cerca un posto sull'erba per fare colazione. L'appetito, stuzzicato dall'aria frizzante della montagna, ci fa trovar tutto buono, perfino la famosa polenta che s'appiccica ostinatamente al palato, obbligandoci a smorfie comiche per inghiottirla. Mentre si ride clamorosamente, cercando intanto di finir presto l'asciolvere, arriva il capo Vangiøj in pompa magna, seguito dal suo stato maggiore. È un bell'uomo, molto alto e tarchiato. Ha in capo magnifiche piume e si drappeggia pettoruto in una coperta da cavallo. Non ha mai visto tanti bianchi, e ci guarda così intimidito da farci compassione. È venuto ad offerirci un grosso montone e viveri in abbondanza, dicendo: « Non voglio che i *Patri* ed i loro uomini viaggiando per le *mie* strade, abbiano a soffrire la fame »... Il Superiore lo invita a sedersi al suo fianco e prendere con noi una tazza di caffè. Il capo si mostra assai lusingato dell'onore di bere coi bianchi, ma — ahimè! — come deve trovar duro il tirocinio di uomo civilizzato! Poco uso alla buona bevanda e meno ancora al recipiente, si scotta le mani e le labbra colla grande tazza d'alluminio colma di caffè bollente, nel tentare d'imitar noi che ci sorbiamo la nostra lentamente. E mentre i suoi guerrieri lo guardano con invidia, molto probabilmente egli darebbe volentieri un altro montone a chi lo potesse surrogare... Miserie dei grandi uomini!

Ma l'ora stringe: uno squillo di tromba dà il segnale della



FIG. 10^a — Donna akikujū avviata al mercato indigeno.

partenza: Vangiòj ed il nobile suo seguito, molti guerrieri e moltissimi curiosi sopraggiunti salutano con effusione i partenti per la *gran montagna*, che nessuno di loro, non solo mai salì, ma neppure mai sognò che si potesse salire.

Il capo ci ha offerto una sua guida: un uomo già stato più volte ai piedi del Kinangòp a raccogliere il miele in certi suoi alveari scavati nella pietra. Anche un altro indigeno viene ad offrirci i suoi servigi: appunto in questi giorni egli è tornato dalla caccia col laccio sui contrafforti della montagna. Lo accettiamo volentieri, perchè ha l'aria intelligente. Benedetto si pone in capo alla carovana con lui e con l'altra guida; il fratello Andrea e due tagliatori armati di falcetti e coltellacci sono incaricati di aprirci, attraverso agli alti e fitti bambù, la via verso l'ignoto.

Dopo un'ora siamo in piena foresta dove non si vede più nè cielo, nè terra, ma solo alberi e verde. Benchè si salga, il sentiero non è molto faticoso; però ci stanca assai lo schivare le buche fatte dalle zampe degli elefanti, spesso nascoste da alte erbe. Molte misurano 60 centimetri di diametro e s'affondano fino a 50 nel terreno umido, sicchè ogni tanto una sparizione a vista o una vibrata esclamazione schiettamente piemontese viene ad esilarare la brigata. I nostri scoppi di risa finiscono di *demoralizzare* Benedetto già in guerra coi tagliatori, perchè col troppo rumore *svegliano*, com'egli dice, la selvaggina, togliendogli ogni speranza di qualche famoso colpo, a meno ch'egli voglia cacciare le graziose scimmie che ci divertono colle loro grida ed i loro giuochi. Infine egli abbandona il suo posto di gran cacciatore, per unirsi col grosso della carovana, dove la conversazione è più nutrita ed allegra, specialmente per merito dei fratelli, i quali vogliono farsi una provvista di buon umore da portare al ritorno nel loro romitaggio della Sega. Però a loro ed a tutti la sete comincia a far allungare la lingua: l'acqua manca assolutamente nei luoghi ove passiamo, e per consolarci le guide ci dicono che sarà impossibile trovarne prima di sera.

Alle 11 siamo a 2800 metri, dove i bambù cominciano a farsi rossi e più corti. Fa stupire il trovare ancora a quest'altezza numerose e freschissime orme di elefanti. Tutti bramiamo di incontrare qualche grosso capo di selvaggina per far un bel colpo, ma abbiamo sfortuna; siamo in troppi e si fa troppo chiasso, mentre per queste caccie conviene essere in pochi ed avanzare in silenzio.

Verso il mezzogiorno compare in lontananza una piccola radura spiccante netta in mezzo alla bassa foresta: il barometro segna 3000 metri sul livello del mare. Le punte del Kinangòp ci si



Fig. 11^a. — *Indigeni raccolti a bere il « ngini ».*

presentano magnificamente: non sono più snelle come viste da lontano, ma sembrano più piatte ed informi; il picco più alto, dalla forma d'una sfinge egiziana, spicca distintamente sul cielo azzurro. Speriamo di scalarlo domani o posdomani. Vediamo be-

nissimo la sorgente del fiume Màssioia, la quale forma una bella cascata di circa 30 metri. Peccato che la fame, e più una sete divenuta intollerabile, ci impediscano di arrestarci a lungo ad

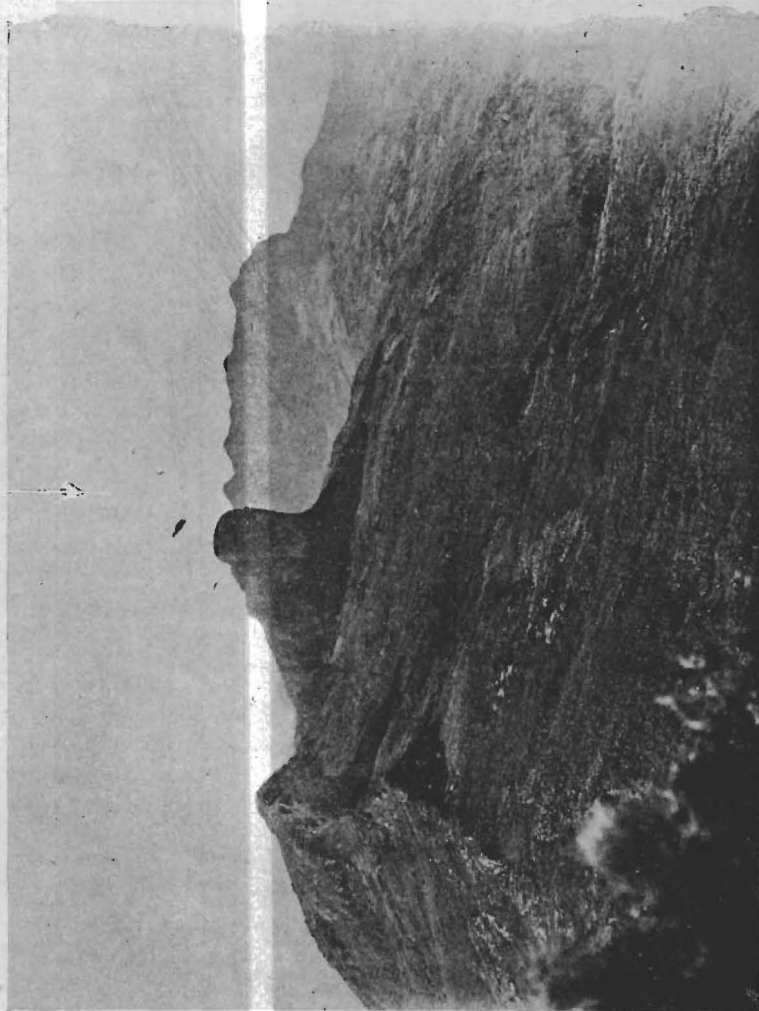


FIG. 12^a — Le prime vette sul dorsale del Kinangòp. — (La freccia indica la punta più alta).

ammirare le bellezze dello spettacolo, e ci spingano a raggiungere in fretta la piccola radura e l'acqua.

Sono le due pomeridiane, ma di acqua non appare ancor traccia; troviamo invece miele finissimo, o meglio lo trovano i

nostri cacciatori indigeni cercandolo, come sogliono, nelle rocce e nei cavi degli alberi. La dolce sostanza rinfresca alquanto la nostra gola riarsa e serve ad ingannare le brame dello stomaco vuoto; per gustarla però occorre non essere schizzinosi. Il miele viene dal raccoglitore messo in una borsa di cuoio di molto dubbia pulizia; dentro poi tutto è mischiato: api, cera, miele, foglie, terra... Ci incoraggiamo a vicenda, ricordando un noto proverbio piemontese... e succhiamo, succhiamo, tanto da poter aspettare più tranquillamente il pranzo e soprattutto l'acqua.

Ad un tratto questa, anziché dalla terra, accenna a venirci dal cielo. Dense nubi portate dal vento sulle nostre teste ci annunziano un temporale, di cui infatti poco dopo cominciano a cadere alcuni goccioloni precursori, che ci fanno alzare i tacchi in cerca di un luogo per accamparci. Dopo un'oretta di corsa, lo troviamo in una valletta abbastanza riparata dai furiosi venti della tormenta; ed abbiamo appena rizzate in fretta e furia le tende, quando il temporale scoppia. Se è attraente un grandioso panorama illuminato dal sole, non lo è meno

nella terribile sua imponentza un temporale sull'alta montagna. I nuvoloni, neri come l'inchiostro, che noi eravamo usi a contemplare da lontano sui fianchi del Kinangòp, stavano ora sopra le nostre teste e parevano di minuto in minuto abbassarsi, come cappa

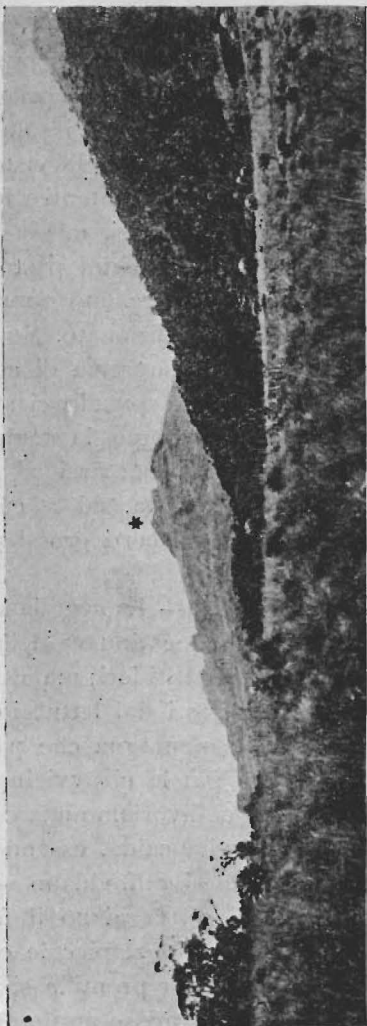


FIG. 13^a — A 3000 metri le punte del Kinangòp ci si presentano magnificamente, ma più appiattite.

di piombo, a schiacciare alberi e rocce. Raffiche furiose di vento, quasi tremende potenze occulte fra loro in lotta, si muovevano incontro da opposte direzioni, fischiano stranamente fra le anfrattuosità ed imprimendo alla foresta fruscii ed ondeggiamenti di mare in tempesta. E giù rovesci d'acqua, ora turbinanti e polverizzati dalla gelida tormenta; ora piombanti come cascate dalle nere latebre dei nubi minacciosi.

Verso le 5 un raggio di sole ci invita ad uscire dai nostri fragili ripari, per goderci la vista stupenda del paesaggio. I poveri portatori sono tutti intenti a farsi capanne provvisorie, mentre i fratelli Celeste e Luigi, messa in qualche ordine la loro batteria di cucina, ci preparano un pasto succolento di cui sentiamo la necessità ed a cui facciamo onore, anche se tutto non è perfettamente cotto e condizionato. Se l'appetito è un gran cuoco, la fame è la maestra suprema di cucina. Il termometro scende col mancar della luce e quando ci stendiamo beatamente sui *soffici* nostri lettucci da campo la temperatura è a zero. Il che non impedisce di addormentarci al concerto delle voci urlanti in mille toni della foresta, ed a cui fa eco intorno alle tende lo speciale squittire di certi grossi pipistrelli imitante il gracchiare delle oche.

Giornata terza. — La sveglia suona, al solito, quando saremmo ancora disposti a continuare della bella il sonno, dopo le colline ed i chilometri digeriti ieri; ma altrettanto volentieri ci disponiamo subito a saltar fuori dal lettuccio da campo, affin di poter presto ripartire per la montagna che pare allontanarsi da noi ed ingigantire quanto più le ci avviciniamo. Compiute le pratiche mattutine di pietà, ci divoriamo una colazione fredda, chè, quantunque ci sia stata servita calda, essendo la temperatura scesa sotto lo zero, le vivande si raffreddano subito nei piatti d'alluminio. Ma coll'appetito che ci regalano, il fresco ed i 3000 metri d'altezza, non si può badare a sì piccole cose.

Alle 6 tutti siam pronti e si riparte. Troviamo piste recentissime di *svarighe* (grosse antilopi), e poco di poi il cacciatore di elefanti, che è sempre in testa alla carovana, ce ne addita una magnifica che ci precede fra le alte erbe senza sospetto. Benedetto, pazzo di gioia, crede finalmente venuta l'ora di mostrare la sua abilità venatoria, e tenta con ogni precauzione d'avvicinare il superbo capo di selvaggina; ma quando l'ha quasi a tiro, l'antilope

si dà a fuga veloce, lasciando deluso ed arrabbiato il povero cacciatore, il quale si sfoga accusando la carovana d'essere troppo



FIG. 14 — Salendo il dorsale del Kinangòp. — A 3500 m. cessa man mano la vegetazione arborea.

rumorosa. Certo che i nostri neri non sanno tener a lungo la bocca chiusa, nè noi siamo venuti sul Kinangòp a cercare malinconie...

Attraversiamo, sempre salendo, un'immensa pineta del più bel verde, interrotta qua e là da piccole radure. Le ore di marcia si susseguono, ma la fatica, oltrechè dalla bassa temperatura, ci è

alleviata dalla maestosa bellezza del paesaggio e dal buon umore, eccitato di tanto in tanto da piccoli incidenti di carovana. I portatori, sebbene non usi all'alta montagna, si comportano abbastanza bene; i Padri regolano tutto così che non si perde tempo e si fanno istruttive osservazioni; tiene in particolar modo alto il morale di ciascuno e di tutti la presenza del Superiore, il quale coll'occhio sicuro e la sua speciale competenza in questi viaggi, completa e raddrizza per intuizione l'itinerario delle guide.

Col finir della pineta cessa man mano la vegetazione arborea. I pendii che percorriamo sono ora ricoperti di fitta erba filiforme tempestata di fiori vaghissimi non peranco veduti; interrotta solo da *cactus* rigogliosi ed altre grandi piante erbacee, tra cui ne osserviamo una specie di strana e meravigliosa bellezza. Ha foglie lunghe 40 centimetri di forma oblunga, che raggruppate in giro, formano un magnifico vaso da cui s'alza il fiore piramidale, composto di innumerevoli fiorellini simili alle nostre margherite gialle, e formante un magnifico mazzo di un metro e mezzo d'altezza e d'effetto oltre ogni dire grazioso. Le foglie sono vellutate, e flessibili al pari del cuoio; stando a stretto contatto fra loro ritengono l'acqua come in un gran calice, sicchè la pianta ne è sempre impregnata.

Tra le roccie poi si trovano fiorellini bianchi assai simili ai nostri edelweiss, ma non come questi vellutati; staccati però si conservano anch'essi senza appassire.

Col trovarci in terreno aperto e non lontani dai 4000 metri sul mare s'impongono, più che nei passati giorni, due gravi problemi: quello del ricovero per la notte di tanti indigeni e del loro riscaldamento (dovendosi con grandi fiammate supplire alla deficienza di vestiti), e quello dell'acqua che non possiamo aspettarci di trovare tanto facilmente a questo livello, sebbene si sia sulla montagna delle piogge. La prudenza perciò ci consiglia ad accamparci, chè quantunque con una tirata, come si dice, ci possa essere la speranza di raggiungere l'ultima vetta prima di notte, il farlo sarebbe un'imprudenza grave che potrebbe avere serie conseguenze. Mentre la carovana si riposa — e ne ha proprio bisogno, chè a quest'altezza, causa la rarefazione dell'aria, tutti questi poverini sotto il carico soffiano come mantici — chi qua, chi là ci sparpagliamo in cerca d'acqua e di un luogo, ove accamparci un poco

al riparo dai venti della montagna, che nella notte soffiano gelati e violenti.

Alle due finalmente abbiamo trovato un magnifico posto in

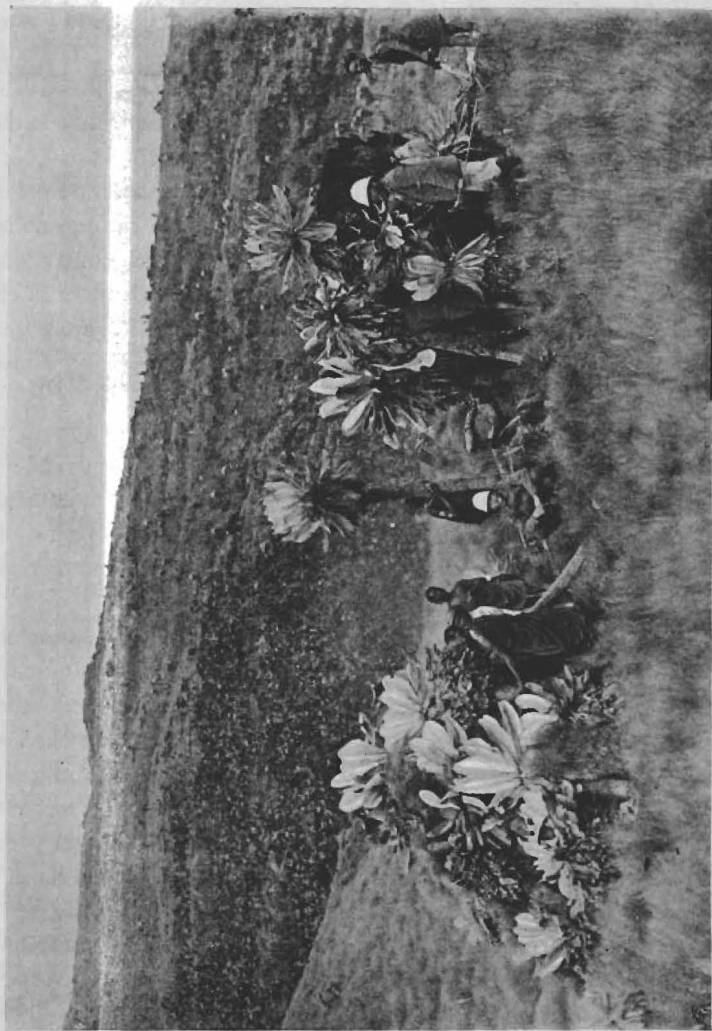


FIG. 15^a — A 4000 metri sul Kinangòp — Ricoveri per la notte improvvisati dai portatori.

un pianoro abbastanza riparato. Rizziamo le nostre tende affatto a ridosso d'ua'enorme muraglia a picco, che si frappone fra noi ed il Kinangòp, quasi a tagliarci la strada, ma che nell'intenzione nostra deve difenderci dalle fredde carezze della montagna. I por-

tatori degli effetti da campo e delle nostre cose personali erigono alla meglio qualche capanna colle piante erbacee che hanno a disposizione, mentre il resto della carovana viene rimandato indietro alle pinete, giù in basso: alcuni per portarci su del combustibile, altri per prepararsi colà le loro capanne. Quando i primi portatori han terminato il nostro accampamento, noi facciamo anche ad essi la proposta di scendere ai boschi per passarvi la notte, perchè vi troverebbero abbondanza di combustibile e sarebbero senza dubbio meglio riparati. Ma nessuno accoglie la proposta. Ci dicono che preferiscono soffrire un po' di freddo restando presso di noi. E ciò si spiega sia colla fiducia grande che ripongono nei fucili europei, dai quali son certi di essere protetti contro qualunque bestia feroce; sia soprattutto, per la grande confidenza che hanno nel *patri*, ben sapendo che se qualcuno ammala sarà curato come un nostro figlio; e poi... qualche rimasuglio di cibo resta sempre.

Intanto che si prepara il pranzo, andiamo per gruppetti ad esplorare le piccole punte circostanti; si prendono fotografie e si fanno studi e raccolte secondo il proprio gusto. Sfortunatamente grossi nuvoloni ci privano del bel panorama dalla *parte* dell'Uganda; ci si parano invece scoperte alla vista le grandi piane deserte e la catena dell'Aberdare.

Sul far della sera però il tempo si fa brutto, e tutti sanno che voglia dire brutto tempo in montagna, soprattutto quando questa montagna non è lontana dai 4000 metri e si trova sotto l'equatore. Ci tappiamo nelle tende, alquanto sconcertati dal timore che continui così l'indomani, e molto inquieti per i nostri uomini, raccolti in troppo fragili ripari. Ma che cosa possiam fare per loro? Ci conforta la fiducia che la Consolata farà scudo colla materna sua potenza ai portatori del suo pilone; e siccome la speranza è *l'ultima a morire*, prepariamo e discutiamo il programma per la giornata definitiva, per la nostra festa sul Kinangòp. Si stabilisce che il Superiore ed il P. Borda diranno la messa sulla vetta, e gli altri due Padri le celebreranno all'accampamento, affin di permettere ai fratelli, i quali avranno a lavorare per la posa del pilone, di far colazione prima della salita, e così mettersi al lavoro appena giunti lassù. I carichi da portarsi fin là vengono suddivisi il più possibile, per darne parte ai portatori che rimarranno liberi, cioè a quelli che han portato fin qui gli effetti da campo, il quale

sarà lasciato dove attualmente si trova per il ritorno. Andiamo al riposo mezzo gelati, ma con in cuore la viva speranza del bel tempo per l'indomani, e malgrado l'assai rigida temperatura ci riesce di dormire fin verso le quattro.

La grande giornata. — La giornata augurale, faustissima, si annunzia splendida: il cielo è terso come uno specchio. Lo accertiamo con vera gioia, mentre cerchiamo di sgranchirci le membra; per lavarci è necessario spezzare la crosta di ghiaccio formatasi sulle catinelle. È una bella scena, quando, dopo le nostre pratiche di pietà, mostriamo ai neri il ghiaccio da loro non vai veduto. Lo osservano con atti di gran meraviglia senza osare di toccarlo; finalmente uno dei più furbi salta su a dire: Ora ho capito come i bianchi fanno gli specchi e gli altri vetri. Tra vivi plausi, i fratelli regalano un bel pezzo di ghiaccio a questo genio, il quale, trovandolo troppo freddo per tenerlo in mano, lo posa accanto a sè presso il fuoco. E quale non è il suo stupore, quando cercandolo poco di poi per farlo vedere ad alcuni compagni, più non lo trova!

Appena comincia ad albeggiare, una prima squadra attacca direttamente la grande montagna, precedendo e segnando la via al grosso della carovana. Il procedere è lento, dovendosi cercare una strada che nessuno dei presenti non ha mai fatta, e che anzi gli indigeni fanno ora malvolentieri per due motivi. Il primo è il sacro terrore loro ispirato dalla montagna: la paura di trovar lassù chissà quali spiriti, e perfino di morire nell'incontrarli invisibili. L'altro motivo procede da un fatto naturale: il tappeto d'erba filiforme e fiorita continua, non interrotta se non nei punti dove la roccia sfiora. Orbene nell'incamminarsi i nostri portatori s'erano rassegnati a bagnarsi ben bene le gambe, perchè ogni filo d'erba sostiene la sua gocciolina scintillante come un diamantino. Ma fatti pochi passi, con vero stupore s'accorgono che quell'acqua non bagna, e toccandola colle mani per constatare lo strano fatto, trovano che è *acqua dura*. Infatti le goccioline di rugiada sono tutte gelate. Si può comprendere quali servigi possano rendere tutti quei frammenti di ghiaccio alle membra nude dei poveri neri: si lamentano fortemente che essi *bruciano* loro i piedi, e questo male reale, aggiunto agli immaginari temuti, è un pretesto di più che accampano, per voler tornare indietro. Ma, a forza di ragionamenti, e mettendo in giuoco il loro amor proprio, si riesce infine a tirarli avanti.

Dopo un'ora e mezza di salita quasi a picco, raggiungiamo il crestone finale, da cui si levano ancora, vere muraglie, quattro picchi: sul più alto di essi deve sorgere il nostro pilone. Le ricerche di un passaggio per raggiungere la punta agognata sono lunghe e laboriose, chè se noi a mani libere, e tutti più o meno alpinisti, riusciremmo facilmente ad arrampicarci, la cosa è ben diversa per i portatori carichi, e nuovi affatto a questi cimenti. Ma bene o male il passaggio è trovato: è un po' vertiginoso, se si vuole, ma praticabile per arrivare ad una cima che pareva a prima vista inaccessibile. Ciò notato, mentre alcuni dei nostri si accingono immediatamente a scalarla, torniamo al luogo dove dovevano aspettarci i nostri uomini, affine di avviarli e guidarli. *Tableau!* Non si vedono che i carichi: i portatori se ne sono andati. Rimasti soli, abbandonati a loro stessi, sono stati ripresi dal panico. A furia di ricerche e di guida, dandoci ad una caccia di nuovo genere, riusciamo a scovare i nostri merli nascosti nei circostanti burroni. Mentre stiamo per rimmetterli materialmente e moralmente in marceggiata, il P. Borda ed il fratello Benedetto, che primi fra i concorrenti han posato il piede sull'estremo vertice del Kinangòp, alzano un grido formidabile: Evviva la Consolata! E noi tutti dall'alto e dal basso vi facciamo eco.

L'effetto è magico: i poveri neri vedendo coi loro occhi i nostri lassù vivi, sani e gloriosi, riprendono coraggio, e ansanti e sbuffanti, ma colla migliore volontà s'accingono a raggiungere a loro volta il culmine della temuta montagna. E quando alfine sono anch'essi aggrappati e pigiati lassù — essendo la punta larga neppur due metri per tre di lunghezza — palpando ed accarezzando la roccia con un trasporto di gioia vanno esclamando: « Oh, il nostro *musuri* (vecchio), chi avrebbe mai pensato che saremmo venuti a trovarli! ».

È il giorno dell'Annunziazione di Maria e un mistico sentimento di esultanza ci pervade tutti al pensiero che, proprio in questa festa solenne per l'antico Piemonte, noi inalzeremo qui il più alto monumento d'Africa alla Vergine Madre di Dio, donde Ella proteggerà e benedirà l'opera nostra a pro dei poveri indigeni del Kénia. Il Superiore, trovato alcuni metri più in basso un piccolo ripiano, vi drizza l'altare portatile e celebra la messa. Certo il divin sacrificio non fu mai offerto così in alto nell'Africa, ed è con un certo orgoglio che noi vi assistiamo e partecipiamo

col canto di mottetti dall'alto di un'orchestra naturale e grandiosa. Gl'indigeni presenti vanno dicendo che noi siamo venuti sul monte a fare un sacrificio a Dio per ottenere la pioggia, non potendo

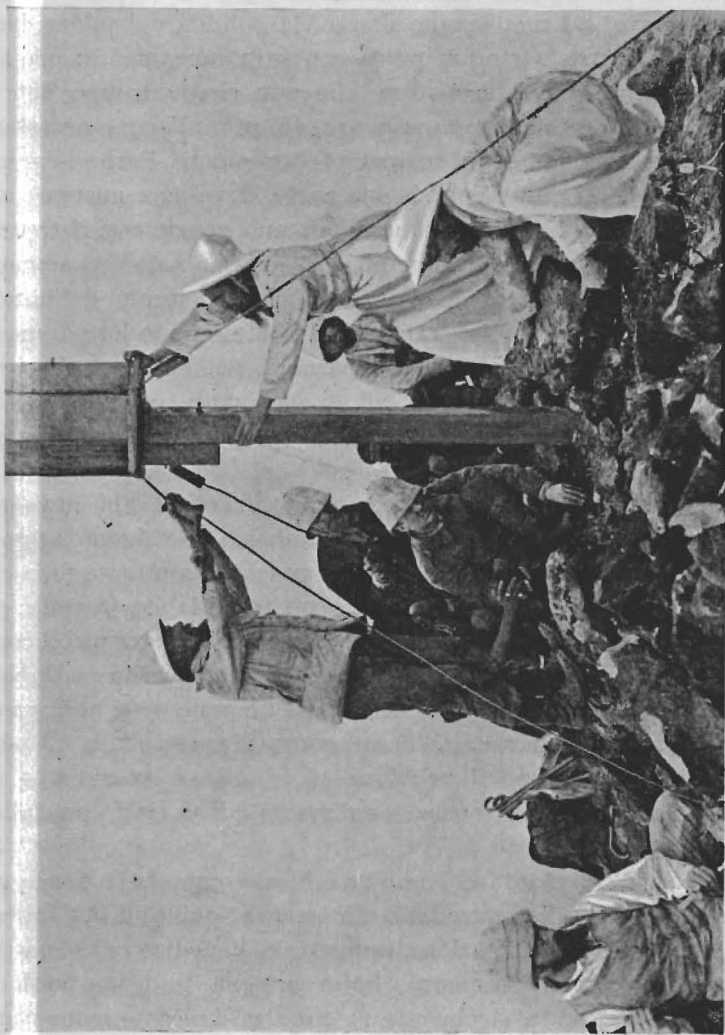


FIG. 16ª — Il pilone sulla vetta del Kinangòp viene assicurato coi tiranti e ricalzato coi macigni.

neppure immaginare quali più nobili idealità formino lo scopo del nostro viaggio quassù, nè comprendere quanta parte essi abbiano nelle preghiere da noi testè rivolte al Signore.

Il panorama di cui godiamo sconfina in un orizzonte divenuto

smisurato, giù fino al Kénia, troneggiante ancora, ma fattosi più umile e basso nell'ampiezza splendida del paesaggio. Ma poco possiamo fermarci a contemplarlo, chè altre cure si sospingono. L'attacco alla roccia per fissarvi i tiranti, assolutamente necessari per assicurare, ad una simile altezza, la solidità del pilone, incomincia su quattro o cinque punti contemporaneamente: per fortuna la roccia è di tale natura che non riesce troppo difficile l'intaccarla. Intanto chi raduna pietre, chi porta l'acqua necessaria per bagnare il cemento, chi scalpella febbrilmente. Però se ognuno fa con ardore ed entusiasmo la sua parte, deve pure misurare con somma prudenza i suoi movimenti, in uno spazio così ristretto e circondato da spaventosi precipizi. E quasi a salutare ammonimento, nel bel principio del lavoro la piccola accetta del fratello Aquilino ed il martello del fratello Luigi, sfuggendo loro di mano, fan l'uno dopo l'altro il salto irreparabile nel vuoto... Altri attrezzi tuttavia ci restano, con cui si va avanti, cercando di far bene ma presto, chè ben conosciamo i capricci ed i tradimenti della grande montagna.

Difatti, dal Kikùiu incominciano ad alzarsi larghi nuvoloni, candidi e fioccosi quasi fossero di bambagia, e salgono, salgono sotto i nostri piedi; raffiche terribili passano con tanta furia che stentiamo a tenerci ritti e pare che ne tremi la stessa vetta; poi si forma un nebbione fittissimo che ci isola sul nostro picco, come se questo fosse un lembo di terra perduto nell'oceano: si direbbe che al mondo non restiamo che noi ed i cinque o sei neri intenti ad aiutarci, e che battono i denti come sorpresi dalla terzana. Ma pochi minuti dopo il nebbione si scioglie e sparisce, e un sole rabbioso ci dà la sensazione d'essere ad un tratto precipitati in un forno.

Alle 10 il P. Borda celebra una Messa cantata, e tiene pure un breve discorso ispirato dalle circostanze; quindi il P. Cagliero, come superiore della Stazione industriale, benedice col sacro rito il pilone, al cui collocamento, finita appena la bella funzione, diamo l'ultima mano, sicchè alle 13 e mezza il piccolo monumento troneggia ritto e maestoso sul Kinangòp a 4500 metri sul livello del mare. È compita la dolce festa, soddisfatto il nostro desiderio, raggiunto lo scopo della nostra ascensione.

Con un certo senso di melanconia abbandoniamo la vetta, mentre le raffiche si fan più furiose, il nebbione più fitto ed il freddo terribilmente pungente.

Son le 14: discendiamo al pianoro del crestone dove, al riparo del ventaccio furibondo, il fratello Celeste ha avuto cura di prepararci un pranzo che per quel sito può dirsi succulento, essendo perfino coronato col tradizionale *champagne*: una bottiglia regalataci dal Governatore generale dell'East Africa, e che studiamo con molti brindisi.

Essendosi intanto il tempo fatto sempre più freddo e minaccioso, alcuni di noi accompagnano gli indigeni all'accampamento, dove bene o male possono riscaldarsi; mentre i restanti attendono a passare in rivista e scalare altre guglie della grande montagna, alcune delle quali però dobbiamo contentarci di guardare dal basso, essendo veramente inaccessibili. Certo se la principale fosse stata così a picco, non ci sarebbe riuscito di mettere il nostro pilone sul punto più alto del Kinangòp.

Ci resta a compiere una cara promessa da noi fatta alla partenza; quella cioè di partecipare subito alle varie nostre stazioni la riuscita dell'impresa, accendendo un gran falò sulla montagna. Pensiamo non poter fare una fiammata più grandiosa che incendiando la montagna stessa, ricoperta, anche al sommo, di una speciale erbetta filiforme, secca ed infiammabilissima. Difatti, avendovi appiccato il fuoco in diversi punti, dobbiamo fuggire di corsa, mezzo accecati dal fumo ed inseguiti dalle miriadi di scintille che il vento sprigiona. Ma — strano contrasto! — mentre il fuoco arde e si dilata in sempre più vaste proporzioni, il denso nebbione incomincia a sciogliersi, e qualche rado gocciolone temporalesco è seguito da un'improvvisa tempesta di grandine, non grossa ma asciutta e fitta, fitta... che ci batte nel viso con tanto impeto da stordirci. Cerchiamo riparo sotto una roccia, e appena è possibile prendiamo la corsa verso l'accampamento, giacchè fragorosi colpi di tuono annunziano che il temporale ripiglierà bentosto con più violenza. La discesa precipitosa ci è resa più difficile dalla grandine accumulata sul terreno, biancheggiante come dopo una nevicata, e sui ciuffi traditori d'erba che nascondono la sdruciolevole roccia. Ad un certo punto del sentiero, attraverso ai vapori diradatisi, appare per la prima volta ai nostri sguardi la vetta gloriosa, coronata del suo pilone. Fragorose grida di « Viva la Consolata! » salutano la fugace apparizione.

Ma una nuova grandinata ci percuote, e la segue un diluvio, che ci accompagna fino all'accampamento ove giungiamo fradici,

in uno stato da muover compassione. Ivi il capo-carovana si fa incontro serio serio al Superiore, tutto bagnato anch'esso, a congratularsi che il sacrificio per la pioggia abbia avuto così buoni e pronti effetti!...

Il maltempo continua, e tutto pare congiurarsi a renderci memorabile l'ultima serata sull'alta montagna. I nostri cuochi, i fratelli Luigi e Celeste, sono indisposti; li suppliscono il P. Perlo Gabriele ed i fratelli Anselmo e Andrea, che per darci a cena una minestra ed un po' di caffè impiegano tre buone ore. Ma se non si riesce a tener acceso un po' di fuoco per la cucina, s'incendia una delle capanne-ricovero degli indigeni, e brucia con tale rapidità da permettere appena a chi c'è dentro di scappar fuori, a godersi sulla pelle nuda l'acquetta gelata che cade sempre turbinata dal vento. Si deve improvvisare alla meglio, così al buio, un altro ricovero per i poverini, e quella fu certo una notte brutta per loro, non molto più bella però per noi, pieni di freddo, coi letti e le coperte più o meno penetrati dalla pioggia. Ma le piccole miserie passano e la soddisfazione resta, tanto più grande e bella se ha costato qualche fatica, qualche sofferenza. L'indomani di buon'ora, essendo migliore il tempo, intorno a vive fiammate possiamo scaldarci, asciugarci i vestiti e trovarci così tutti ben disposti a riprendere la via del ritorno.

Il ritorno. — Lassù, ai piedi della Consolata, avevamo fatto promessa di ripigliare ciascuno con rinnovato ardore il proprio lavoro di missione; esaurito pertanto il nostro programma su queste elevate altitudini, ognuno si sentiva omai impaziente di ritornare alle sue occupazioni, pensando che tante cose reclamavano la nostra presenza.

La strada presa nella salita non ci tornava più comoda per la discesa, e d'altronde ci sarebbe ora stata insopportabilmente lunga. Prendemmo perciò la vallata del Massioia, e giù, più in corsa che in marcia, per i sentieri dell'acqua, contenti e fieri, voltandoci di quando in quando a rimirare la vetta *nostra*, come se avessimo lasciato là qualcuno che ci guardasse. E a nostra volta riguardavamo ora il colosso in modo speciale, diverso da quel di prima, con altri sentimenti; ripassandone le prominenze e le anfrattuosità andavamo rievocando le memorie recenti o lontane unite a ciascuna di esse; e il mistero aleggiante sulla nera montagna sembrava essersi dissipato. Ci pareva di vedere tutto con altri occhi,

Quando ci fermavamo a mezzodì per il pranzo eravamo già discesi di circa 2000 metri; la sera ci accampammo verso le 17 stanchi, ma lieti e pieni di brio morale, come chi dopo un gran viaggio si avvicina alla casa sua, alla sua famiglia. E la corsa ripigliò il seguente mattino, e di corsa arrivammo a Tusu affatto inaspettati e precedendo di parecchie ore i portatori. Avevamo fatto in men di due giorni la strada, che ne aveva nell'ascesa richiesti quasi quattro.

La notizia del ritorno si sparse subito per il paese, e in poco d'ora una folla si pigiava nel cortile della Missione, a salutarci, a congratularsi con noi del felice viaggio. L'arrivo dei nostri portatori poi diede luogo ad una scena originale.

— Di dove venite? (è questo il saluto abituale fra gli Akikùiu quando s'incontrano). — Dalle montagne. — Quali montagne? — Il Niandorò (il Kinangòp). — Possibile? — E non volevano credere che ne avessero toccata la cima; ma poi venendo alla conclusione che gli europei sono anche un po' matti, una specie di brivido li assaliva, e interrogavan di nuovo curiosamente: — Ma proprio lassù sulla punta? — Sì, sì! e se sapeste quanto è alta... E naturalmente esageravano ancora, descrivendo enfaticamente il pilone portato lassù pezzo a pezzo; e la casa fabbricata là sulla cima, e le salite che facevano mancare il respiro, l'acqua dura che bruciava le gambe ed era diventata vetro... e un freddo da non si dire, e tutta pietra! e gli uccelli che volano più basso, e le nuvole sotto i piedi, e tutte le montagne più basse... insomma c'era da divenir folli al sentirli.

La sera stessa noi della Segheria, tutti contenti, eravamo di ritorno alla nostra dimora, per ripigliare l'indomani i nostri lavori, le nostre ordinarie occupazioni. A giorni avran principio le poggie; le bufere si scateneranno tremende contro il pilone e per lunghi mesi nulla più vedremo; ma i ricordi annessi al suo collocamento, continuando ad allietarci, non si cancelleranno dalla nostra memoria, e noi più animati attenderemo a lavorare indefessamente, affinchè la Consolata divenga anche spiritualmente la dominatrice di questi paesi.

Dalla Stazione industriale di S. Francesco Zaverio

30 marzo 1907.